

La speranza trasformativa del futuro

The Transformative Hope of the Future

Dario Di Giosia*

Nel divenire della storia e dell'umanità, le dinamiche di trasformazione e conservazione animano la speranza sul futuro. La speranza è attesa ma anche impegno per raggiungere uno scopo. Di fronte a questo impegno si oppongono i potenti mezzi di manipolazione e asservimento egoistico che impediscono un'autentica autodeterminazione. Occorre allora discernimento e capacità di riproporre una narrazione del fatto umano illuminata dalla fede in Cristo, nel solco della Dottrina sociale della Chiesa. La speranza cristiana è un potente mezzo di vita, accompagna oggi i processi storici e sociali come il sale che dà sapore, la luce che rischiarerà le oscurità.

In the evolution of history and humanity, the dynamics of transformation and conservation animate hope for the future. Hope is expectation but also commitment to achieve a goal. In the face of this commitment, the powerful means of manipulation and selfish enslavement that prevent authentic self-determination are opposed. Discernment and the ability to re-propose a narrative of the human fact illuminated by faith in Christ, in the footsteps of the Social Doctrine of the Church, is therefore necessary. Christian hope is a powerful means of life, today it accompanies historical and social processes like the salt that gives flavor, the light that illuminates the darkness.

Keywords: Speranza, Creatività, Conservatorismo, Presentismo, *Homo fabulus*, Disperazione, Futuro.

Esiodo, nel poema *Le opere e i giorni*, narra di Elpis la personificazione della Speranza. Elpis è contenuta nel vaso che Pandora ha ricevuto con i doni di tutti gli dei dell'Olimpo. Zeus fece creare Pandora, una bellissima donna, per vendicarsi del furto che Prometeo aveva fatto portando il fuoco degli dei agli uomini. Ella fu perciò arricchita di tante grazie e di eloquenza e condotta a Prometeo. Non doveva aprire il vaso con i doni, tuttavia lo aprì e ne vennero fuori tutti i mali per l'umanità. È questo un mito molto conosciuto. Spiega a suo modo l'origine del male.

Vi è un particolare che però è meno di frequente rammentato: il fatto che Pandora, alla fine, riuscì anche a richiuderlo il vaso, prima che uscisse fuori il suo ultimo contenuto, appunto Elpis. Così racconta Esiodo:

* Dario Di Giosia, docente di Filosofia presso l'ITAM-PIANUM.

Soltanto la Speranza rimase dentro l'infrangibile orcio, né fuori volò, perché a tempo Pandora aveva richiuso il coperchio dell'orcio, secondo il volere dell'igioco Zeus, adunatore di nemi¹.

Esiodo non spiega la ragione per cui Elpis rimase chiusa nel vaso, ma non è difficile tentare qualche interpretazione. Di fatto, sia che si voglia intendere la speranza come ciò che manca nel mondo perché i mali trovino una loro soluzione – quindi bisogna tirarla fuori dal vaso –, sia che si intenda la custodia della speranza nel vaso – come l'ultima possibilità per gli uomini di fronte al male –, il suo valore resta centrale. Cambia in termini di “speranza operativa” o “speranza di attesa”, ma in sostanza resta il fatto che la speranza è l'unica possibilità per la vita degli uomini.

Il senso delle pagine che seguono non è l'attesa ma la trasformazione. Il tentativo è quello di condurre fuori Elpis dal vaso di Pandora perché, prima ancora che il tempo sia trapassato, divenga operativa nel mondo una speranza per il futuro.

Il pensiero creativo

Il mondo cambia grazie alla creatività. Dal prezioso lavoro di Stefan Klein ne raccogliamo le principali dinamiche e, innanzitutto, il fatto che la creatività deriva dalla capacità di immaginazione². Questo è evidente in tutto il percorso storico, dalla fondazione paleoantropologica dei ciottoli trasformati in utensili, all'ultima invenzione aereospaziale o cibernetica. Le idee plasmano l'essere. L'immaginazione plasma l'essere.

Il pensiero creativo, però, è enigmatico, misterioso, imprevedibile. Le intuizioni giungono di sorpresa. Il cervello umano degli inventori, tuttavia, non è diverso dagli altri. Non ci sono coefficienti neuronali diversi o maggiori. La creatività emerge dalla biologica normalità. Eppure l'umanità continua a superare se stessa. Gli interrogativi posti dall'ambiente culturale, sociale, storico, trovano risposte in nuove idee.

La creatività di per sé appartiene anche agli animali, quando trovano nuovi espedienti per risolvere problemi semplici, come creare un nido, scavare un buco, guardare un fiume, utilizzando mezzi di circostanza. Tuttavia agli esseri umani appartiene in maniera eminente. L'umanità è capace di seguire percorsi complessi di creatività, passando per vie sconosciute e accettando il fallimento, anche ripetuto molte volte.

Quella umana è una perseveranza nella creatività che attinge a una tradizione, a una scuola, in cui ogni essere umano è posto come allievo davanti al maestro. Copiando e ripetendo le invenzioni altrui, apprendendo dagli

altri, la creatività emerge allora come novità all'interno di una condivisione tra persone. Il concetto di genio creativo è perciò un mito: la creatività non è un dono particolare posseduto da pochi. Nessuno potrebbe avanzare solo con il proprio ragionamento. L'esperienza altrui, la cultura, il cervello collettivo, è quel sapere mediante il quale si formano nuove idee. Le conoscenze tramandate sono infatti alla base dello sviluppo di nuovi metodi, attraverso la *combinazione creativa* di quanto già conosciuto. È questa la via più semplice del pensiero creativo: l'arte della combinazione.

Scrive Stefan Klein:

Ogni atto creativo è una ribellione contro la realtà così come la conosciamo. Chi vuole cambiare il mondo dev'essere in grado di vedere anche quello che non c'è, ma potrebbe essere³.

Senza questa capacità immaginativa le società non potrebbero funzionare, non esisterebbe la cultura. Di fatto, il realismo eccessivo di chi vede solo ciò che è percepito, nega il valore della fantasia e non vi riconosce il sostrato di ogni intuizione. Nuove ipotesi, invece, sono poste lì dove la mente è rimasta aperta per vedere oltre ciò che sembra immutabile. Sussiste dunque una tensione tra il realismo dato dalle conoscenze sicure, acquisite, e l'atto creativo che conduce oltre.

La conoscenza intuitiva segue anche processi inconsci. Il confronto con un problema, una domanda, un bisogno, pone alla ricerca di soluzioni logiche. Nel momento in cui queste non arrivano si sperimenta una fase di incubazione, in cui si prendono razionalmente le distanze dai fatti, ma l'inconscio continua a lavorarvi. È al seguito di questa attività incontrollata del cervello che può verificarsi l'illuminazione, il lampo di genio, a cui poi segue ancora una verifica razionale della validità dell'idea. È questo un processo continuo che, dalla somma di creazioni più piccole, giunge al momento creativo per eccellenza. Le fasi descritte hanno però la comune necessità di distaccarsi dal mondo esterno. Solo la concentrazione, la capacità di rendersi indifferenti ai vari disturbi, offre lo spazio e il tempo indispensabile alla creatività.

Indagare, ipotizzare, percorrere l'imprevedibile per giungere a un risultato utile. È questa una modalità ulteriore del pensiero creativo: l'*esplorazione*. L'arte della combinazione si muove all'interno di leggi già conosciute, l'esplorazione modifica i principi acquisiti muovendosi verso orizzonti impensati. Il pensiero creativo esplora così uno spazio infinito di possibilità, già esistenti in sé e per sé, ma non ancora conosciute. Solo l'esperienza può sostenerne le prospettive di successo, offrendo informazioni utili ad una

traversata con probabile approdo. Nel gioco degli scacchi ad esempio, la creatività può percorrere schemi di gioco già conosciuti, oppure osarne altri. Nel primo caso abbiamo una creatività combinatoria, nel secondo vi è una creatività esplorativa.

Combinare ed esplorare sono così attività creative definibili di primo livello, poiché partono dall'esistente. C'è però una creatività, definibile di secondo livello, che conduce oltre i concetti noti. È la *creatività trasformativa*. Un'opera d'arte, ad esempio, può essere il veicolo di un'idea, ed è tanto più bella quanto più efficacemente l'idea è compresa. Il piano della creatività produce perciò risposte ad un livello più elevato, fuori dagli schemi. Quella trasformativa è una creatività che modifica le normali rappresentazioni del mondo. L'intelligenza artificiale può percorrere le vie creative della combinazione e dell'esplorazione ma non quelle della trasformazione. Questa infatti infrange le regole, mentre i computer sono programmati per scopi determinati. La libertà, le emozioni, l'immaginazione dell'essere umano, del bambino, sono essenziali al pensiero creativo. La creatività è una componente decisiva dell'esistenza umana. Vi si affianca e spesso oppone l'istanza di conservazione.

Il pensiero conservatore

Il pensiero conservatore nasce come esigenza di certezza e di sicurezza, contro il caos che minaccia di sconvolgere la vita personale e sociale. Tradizione e stabilità ne costituiscono i valori fondanti. Il confine tra queste due sensibilità è il luogo di frequenti accuse, di tradizionalismo e atteggiamento retrogrado da una parte, anarchia e irrazionalismo dall'altra. Eccessi. Il bisogno di conservare nasce dalla convinzione di possedere qualcosa di buono che è già dato e che quindi non deve essere disperso. Sono perciò da conservare: l'ambiente, la nazione, la dignità umana, il matrimonio, il linguaggio, la cultura, la religione e altro ancora⁴.

Il conservatorismo di Roger Scruton non guarda al passato, ma è preoccupato del futuro, non pensa al mondo com'era ma a dove sta andando⁵. Non si tratta perciò di un pensiero nostalgico ma di un dialogo con il presente. Diversamente dal reazionario, il conservatore non rifiuta la modernità e le provocazioni innovatrici, si confronta con esse per valutarne vantaggi e svantaggi. È una vigilanza sul divenire storico al fine di evitare ogni deperimento. Scruton intende il conservatorismo come «mantenimento di una ecologia sociale», dove la parola "ecologia", similmente per ciò che accade nell'ambiente, è in riferimento ad un sistema fortemente interconnesso e armonico ma in questo caso umano. Ed è proprio l'armonia sociale quella

che, nel suo sviluppo dinamico, deve essere custodita. Il cambiamento non è perciò impedito ma posto in relazione ad una dialettica attenta all'ecosistema, all'armonia organica degli elementi che compongono la società. Il conservatorismo vuole difendere ciò che minaccia il buon andamento della vita umana, custodendo la sua integrità.

Dal punto di vista conservatore, i "progressisti" fraintendono il senso del divenire storico facendo di ogni possibilità di cambiamento un cambiamento buono. Inoltre, essi non considerano la continuità dell'ecosistema, perché intendono il cambiamento come nuova creazione, novità che abolisce ciò che precede. La vigilanza, per il conservatore, è perciò un compito, poiché il progressismo coincide con l'agire in modo irresponsabile.

Nella prospettiva di Scruton il conservatore è sostanzialmente un buon amministratore delle risorse a disposizione in un'ecologia sociale. Il buon amministratore non è indolente, noncurante, distratto; semmai è solerte, preciso, affezionato a ciò che amministra e, soprattutto, ha l'ambizione di lasciarlo in perfette condizioni a coloro che gli succederanno⁶.

Il pensiero di Scruton non ha una matrice religiosa o metafisica, ma fenomenologica. Egli non cerca gli universali poiché ragiona sul quotidiano, sulla consuetudine e sulla prassi normale, sul modo di costituirsi di istituti e istituzioni sociali. Qui propone la conversazione, il dialogo, quale metodo per giungere alla composizione delle diverse aspettative delle persone e dei gruppi sociali. Il suo è uno stile di negoziazione che ha al suo centro la dialettica. La sintesi avviene sempre per una società data, in un determinato contesto geografico e per una composizione del pensiero che avviene dal basso verso l'alto. I suoi valori non sono perciò dati o individuati in modo assoluto ma in modo storico, prodotti dalla dialettica. Essi sono negoziabili. Fatto, quest'ultimo, che espone il conservatorismo di Scruton ad una critica relativista. Ad una impostazione empirico-fenomenologica, ad una sintesi dialettico-storica, si affianca così una esigenza metafisica, per un conservatorismo più stabile nei suoi fondamenti democratici. Connotazione che appartiene ampiamente al conservatorismo tradizionalista e religioso. Creatività e conservatorismo aprono ciascuno a proprio modo prospettive di futuro, ma il futuro non sembra disponibile.

Presentismo e colonizzazione del futuro

L'egemonia culturale del consumismo impone una visione del mondo, con tale continuità e forza, che è ormai interiorizzata e data per scontata.

L'élite che controlla questo stato di cose è l'1% della popolazione più ricca. Questa è in grado di orientare le politiche sociali ed economiche per assicurarsi il perpetuarsi del sistema che le garantisce la prosperità. Una propaganda occulta ammalia le masse con le possibilità della tecnologia digitale, i biglietti *low cost* per girare il mondo, i consumi sempre nuovi. La manipolazione esercitata, si basa su un'alterazione delle prospettive del futuro, tale che non gli siano date altre possibilità.

Le realtà che detengono il controllo del presente sono attente a proporre visioni del futuro che non ammettono alternative, non essendo altro che la reiterazione del presente. Come conseguenza, la nostra generale capacità di pensare e immaginare il futuro è venuta meno e il presente è diventato l'unica dimensione possibile⁷.

Il presentismo è il risultato della colonizzazione del futuro operata dal consumismo. Ma esiste uno sguardo diverso: la speranza.

L'opera letteraria di Isaac Asimov, nei romanzi fantascientifici degli anni 40 del *Ciclo delle Fondazioni*, profetizza quanto oggi è ben visibile nella realtà. La fantascienza di Asimov ha immaginato che l'imperatore della galassia Cleon possa controllare il futuro attraverso le predizioni della psicostoria. La sua manipolazione si basa sul fatto che, la divulgazione di predizioni del futuro, innesca già nel presente dei comportamenti reattivi pro o contro il futuro preconizzato. Dunque, sapendo quale futuro si vuole realizzare, basta fare predizioni e divulgarle nel presente, in modo che le prevedibili reazioni orientino proprio verso quel futuro desiderato. Quello di Asimov è dunque il principio che guida la manipolazione consumista contemporanea. In molte circostanze, poi, le predizioni del futuro hanno davvero orientato le scelte di interi popoli. Si pensi a quanto incisiva è stata, negli anni sessanta e settanta, la divulgazione dell'immagine di un mondo sovrappopolato e affamato. La denatalità ha reso l'intero occidente una società vecchia e senza figli e ancora sono devastanti gli effetti di queste predizioni.

Roberto Paura sostiene che abbiamo un bisogno disperato di nuovi futuri possibili. E lo fa denunciando la manipolazione in atto ad opera di occulti e meno occulti gruppi di potere.

L'intellettuale e politico Antonio Gramsci ci aveva messo in guardia dal meccanismo che definì "egemonia culturale": per conservare la loro egemonia sui gruppi subalterni, coloro che detengono il potere devono imporre agli altri la loro visione del mondo, affinché venga interiorizzata e data per scontata. La visione del mondo che definisce la moderna forma di egemonia culturale è fortemente presentista⁸.

Quale speranza o quali speranze possono offrire uno sguardo diverso?

Le immagini del futuro che sono in uso nell'iconografia dominante riguardano in particolare lo sviluppo tecnologico e il progresso scientifico, con due orientamenti opposti: *ottimismo acritico*, per il quale il futuro è come il presente solo più avanzato tecnicamente; *pessimismo apocalittico*, con inquietanti condizioni ambientali e sociali in cui l'umanità sopravvive oppure è alla sua fine. Il sociologo Peter Frase, dal canto suo, ha descritto queste possibilità del futuro attraverso due coppie di variabili: abbondanza o scarsità, uguaglianza o gerarchia. Ne risultano quattro probabili scenari: comunismo e tecnologia per tutti; élite e tecnologia per pochi; socialismo e reddito condiviso; pochi ricchi ed emarginazione dei molti poveri.⁹

Non è perciò senza significato che nel 2014 l'Unesco abbia promosso la *futures literacy* l'*alfabetizzazione ai futuri*, per tornare a coltivare la capacità di immaginare i futuri possibili, di anticiparli, e quindi di agire di conseguenza¹⁰. Vi sono in tal senso scenari che si oppongono. *Tecno-utopismo* e crescita illimitata, fino alla conquista dello spazio e alla risoluzione tecnico-scientifica dei problemi di sostenibilità della vita sulla terra, si oppongono alla visione della *decrescita felice*, per la quale il modello neoliberista deve essere superato da una visione di crescita della qualità della vita a livello globale e non solo sui valori economici.

Le vie del futuro sembrano comunque sostenute più dalla paura di eventi catastrofici da evitare che da una visione ideale da costruire. Sono al suo orizzonte: il problema ecologico, il monopolio del pensiero algoritmico, il post-umanesimo dell'intelligenza artificiale, condizioni e concezioni del lavoro, denatalità e sovrappopolazione. Ognuno di questi ambiti ha i suoi scenari apocalittici e le sue diverse soluzioni già in campo. È certamente aumentato l'interesse e la sensibilità per le generazioni future e diversi uffici e dicasteri statali stanno lavorando per offrire ai governi indicazioni per scelte con buone ricadute sul lungo termine. Sono però prospettive condizionate dal quadro del paradigma tecnocratico e dai limiti di una politica determinata da cicli elettorali e da scadenze a breve termine.

Le possibilità di una nuova civiltà – è questa la proposta di Roberto Paura – passano attraverso la speranza di una *democrazia anticipatrice*, con consultazioni continue della popolazione circa le scelte da farsi per il futuro, e attraverso una nuova solidarietà tra le generazioni, un legame di *transgenerazionalità*¹¹. Purtroppo sembra anche questo un sistema sociale piuttosto fragile, poiché nella nuova società le persone dovrebbero poter contare ciascuna su un'approfondita lettura della complessità umana e dei molti valori che ne realizzano la felicità di cui non sempre si ha disponibilità. Futuro e speranza sono un binomio fondamentale.

Il principio speranza

Ernst Bloch descrive la speranza presente in tutte le manifestazioni umane, nei sogni come nei desideri, nell'arte come nella politica¹². Tutti abitano il continente speranza, poiché il mondo non è già dato in maniera statica ma è in movimento, in evoluzione. La speranza, perciò, non è un premio di consolazione per gli sventurati ma è il sostegno alla ragione nel suo dispiegarsi nella storia, è ciò che permette al pensiero umano di proiettarsi oltre l'immediato, verso una visione del futuro.

La speranza non è certezza, tuttavia è in grado di condurre la ragione, la quale altrimenti è ferma al puro intellettualismo o perduta in una amorfa vitalità. Essa è una tensione, un "andare verso", è annuncio di un mondo migliore e mobilitazione per realizzarlo. Non però per cadere in forme di totalitarismo utopico, come il nazionalismo e il comunismo, trascurando i desideri della gente comune, ma passando attraverso una gradualità, un crescendo di speranze concrete da realizzare istante dopo istante nel presente. La massima sostanziale di Ernst Bloch infatti è «cogli l'eternità nell'istante»¹³. Dove per eternità si intende la pienezza della vita; pienezza da possedere nel presente. La speranza serve allora ad illuminare la coscienza del presente, ad illuminare il momento attuale della propria esistenza, lì dove vi è oscurità e apatia. Essa assume di fatto un carattere motivante, come la musica che commuove ed esalta; produce poi «l'incontro con se stessi», facendo ritrovare il proprio sé nella collettività. Il senso di sé si ritrova infatti nel contatto con ciò che c'è di più proprio. In tal modo la speranza di Bloch è collettiva, non del singolo, neanche del singolo popolo, ma del genere umano, della storia umana.

Jurgen Moltmann rilegge il principio speranza di Bloch a partire dalla sua visione della religione quale "totalità di speranza"¹⁴. L'essenza della religione sarebbe nella speranza che trasmette, perciò essa desta il sospetto che sia una mera promessa tranquillizzante per il futuro. Le religioni avrebbero infatti inglobato il desiderio di un mondo migliore, trasformandolo con una consolazione. È il percorso fatto già da Feuerbach e da Marx. Per superarle, dunque, si deve superarle sul piano della speranza.

La speranza si fonda sulla differenza tra ciò che è attualmente e ciò che non è ancora in quanto realtà futura. Per Bloch l'uomo del futuro, l'*homo absconditus*, è ciò verso cui l'uomo attuale deve tendere, facendone il proprio "Dio". Egli intende così realizzare la massima feuerbachiana *Homo homini Deus*. Dio si raggiunge nell'*humanum* futuro, poiché Dio altri non sarebbe che «ideale utopisticamente ipostatizzato dell'uomo sconosciuto»¹⁵. Il principio speranza diviene così una meta-religione. La critica della re-

ligione è per Bloch la condizione necessaria per la critica dell'economia politica. Egli vuole liberare l'esperienza religiosa dalla dimensione intimistica per sottolinearne il valore pubblico nell'azione. Imparare a sperare è il suo messaggio definitivo. Proteso verso il futuro, l'uomo è chiamato a pro-gettarsi, a superare se stesso e il mondo, modificandosi e modificando il mondo con la forza dell'utopia "possibile".

La Dottrina sociale della Chiesa, fino anche di recente, ha dato importanti risposte nella direzione di una fede e una speranza che sappiano incarnare il tempo presente. Tutta la forza della visione profetica del futuro, tuttavia, può essere ancora percorsa.

Homo fabulus

La spinta trasformativa procede anche da una reazione anticonformista, un'avversione al mondo così com'è o ad alcuni suoi aspetti¹⁶. La mistica non-allineata prende posizione contro lo stato attuale delle cose, con il desiderio di renderlo migliore. Dietro ogni punto di vista, dunque, c'è sempre una lettura del reale, una narrazione del vero che consente di collocare i fatti. La definizione di *Homo fabulus* è una metafora appropriata poiché, tra le molte caratteristiche dell'umanità, una è proprio quella di inventare e raccontare storie¹⁷. La narrazione influenza la realtà, la costruisce, offrendo sia una spiegazione del reale, sia un costrutto per la memoria degli eventi, sia una visione del futuro che guida le scelte attuali. Le storie sono perciò anche strumenti usati per educare le persone, talvolta per condizionarle, poiché attraverso di esse si dà un senso al mondo.

La narrazione è un'arte dell'uomo, il quale usa le parole per costruire la propria identità. Si utilizza per anticipare la realtà, per inventare mondi nuovi, fantasiosi, che poi la storia confermerà o smentirà. In tal senso rappresenta una frontiera innovativa la simulazione virtuale. «Le simulazioni non sono solo una guida al nostro universo reale. Sono anche una guida al vasto cosmo degli universi possibili»¹⁸. Questa frase del filosofo australiano David Chalmers apre la riflessione sulla simulazione di Cosimo Accoto. Le molte possibilità offerte dalla tecnologia costituiscono una sorgente ricca di rinnovamento narrativo sulla condizione umana e i suoi eventuali sviluppi. Possibilità sensazionali, non senza un consistente margine di rischio¹⁹.

I racconti possono avere una valenza positiva oppure negativa, valori costruttivi oppure distruttivi. E sui secondi bisogna vigilare.

Sì, le storie hanno tipicamente delle dimensioni morali che rinforzano il comportamento prosociale, ma nella loro monotona ossessione per le tra-

me basate su buoni e cattivi, su giusto e sbagliato, gratificano e rinforzano i nostri istinti di punizione feroce e di bigottismo morale²⁰.

Gottschall propone la metafora di *Homo fictus* (persona finzionale) per cogliere la medesima componente narrativa dell'umano. Ne esamina in particolare il lato oscuro, la forza persuasiva della propaganda, del contagio emotivo. «Il mondo sta precipitando in un vortice di post-verità fatto di bolle mediatiche, fake news e ferali pregiudizi di conferma»²¹. Sono le emozioni che guidano il potere persuasivo delle narrazioni, e queste attenuano, fino a dissolvere, l'apporto critico della ragione, la componente scettica del comprendere. Rabbia, ansia, euforia fungono così da attivanti del contagio emotivo e inducono a condividere la storia che le contiene. Contentezza o disperazione sono invece disattivanti e spingono a desistere. Si tratterà allora di vagliare le ondate emotive, che conducono a narrazioni distruttive, per dar forza invece alle narrazioni che costruiscono positivamente, poiché di fatto: «Raccontare una storia è la soluzione chiave per mantenere la cooperazione e la coesione all'interno delle comunità umane»²².

Le storie generano empatia e possono sia attenuare sia rafforzare le demarcazioni noi-loro. Meccanismi di identificazione conducono l'io a fondersi con i protagonisti e a provare odio per gli avversari. Perciò il conflitto è così importante per il successo di una narrazione, perché rende interessante la partecipazione. Occorre allora una certa attenzione ad ogni delimitazione identitaria che le storie sono in grado di creare, perché è lì che si generano le paure e le divisioni che poi conducono ai conflitti più atroci. Se nella loro genesi le storie sono servite a mantenere l'identità e la coesione delle tribù, nel contemporaneo delle nazioni e dei subcontinenti non è più possibile ripetere narrazioni che veicolano discriminazione o sciovinismo.

Ogni volta che ci troviamo davanti ad una Storia perfettamente rispondente alla grammatica dei buoni e dei cattivi, del bene e del male, dovremmo stare in guardia²³.

Ogni racconto, ogni narrazione, ha il suo punto di vista. È il punto di vista del narratore rispetto alla storia. Questo può essere caratterizzato in senso spaziale, temporale, psicologico, ma è soprattutto la dimensione ideologica, la tavola dei valori di riferimento, quella che influenza la prospettiva. Una storia chiama a raccolta; la vera novità è oggi in quelle storie che non sono divisive. Si tratta di convergere su narrazioni della realtà che potenzialmente possono incontrare il consenso di tutti. Anche se è faticoso

conservare il dramma tipico di ogni racconto senza additare per nemici nessuno in particolare, o nessuno di reale.

Il potere costruttivo delle storie spazia su un'ampia possibilità di trasmissione valoriale. Pensiamo al libro *Cuore*. I racconti di Edmondo De Amicis tracciano chiaramente il profilo di personaggi positivi, a fronte di altrettanti esempi negativi. L'evoluzione della morale, però, richiede anche ampliamenti di prospettive, ad esempio sulla possibilità di "comprensione" per il cattivo, di una sua legittimità nell'incarnare una posizione diversa. La ricerca di storie educative si confronta oggi con esigenze più attente ad ogni eventuale margine di incongruenza divisiva o assenza valoriale. Non è però il relativismo che può offrire valori stabili. Una narrazione, a partire dalla fede cristiana, può significare dar forza ad una visione speranzosa sugli altri, sulla società e sul progresso umano?

Una visione profetica

La Bibbia, dal canto suo, si presenta come una raccolta di storie. Racconti inventati, parabole e fatti realmente accaduti, neanche troppo elaborati da un punto di vista estetico²⁴, che però hanno la pretesa di un contenuto meta-storico e quindi universale. Attraverso di essi, infatti, si interpreta la storia di tutti gli uomini e le donne, di tutti i popoli e le nazioni, in relazione ai valori più profondi della vita e del suo destino.

La sacra Scrittura ha lo scopo di custodire la memoria di eventi religiosi, fatti relativi a Dio e agli uomini, dalla fondazione del mondo alla pienezza del tempo; ugualmente, poi, offre una spiegazione della realtà, della vita, a partire dai paradigmi interpretativi che gli sono propri²⁵. Dentro queste caratteristiche si rinviene, perciò, anche una visione del futuro, sia in termini generali sia particolari. Sullo sfondo universale si prospetta il compimento di tutto in Dio. Alla fine dei tempi il suo giudizio darà ragione di ogni cosa e di ogni persona. Sulla prospettiva particolare, invece, vi sono indicazioni su cui vale la pena soffermarsi al fine del presente percorso.

Innanzitutto il futuro non può essere manipolato o controllato. La ricerca che fa Saul di una negromante, che le evochi gli spiriti, per avere soluzioni positive alla sua sorte, si rivela inutile, anzi ancor più dannosa (cfr. *1Sam* 28,3-25). Diversamente, il Vangelo invita a costruire con fiducia il futuro e a mettere a frutto i talenti ricevuti, come impegno personale per la trasformazione del mondo (cfr. *Mt* 25,14-30). È nel momento proprio della comunità cristiana, poi, che emerge il carattere ispirato dell'agire e il discernimento comunitario quale base delle possibilità future (cfr. *At* 6,1-7). Queste le fasi del processo: la situazione reale presenta delle necessità rilevate dalla co-

munità; a queste necessità segue una convocazione della comunità, da parte degli apostoli, in cui viene presentato il problema e l'eventuale soluzione; la comunità individua alcuni uomini ispirati, adatti al compito richiesto, e li presenta agli apostoli; gli apostoli confermano la scelta della comunità. Si può ben dire che questo è un *processo sinodale*. La soluzione al problema, la visione del futuro, segue una circolarità di interventi in cui, il discernimento coinvolge tutti, anche se in maniera diversa.

Ogni comunità culturale o politica, ogni istituzione interessata al futuro, procede più o meno in questa dinamica bottom-up e top-down. La differenza ecclesiale, tuttavia, sta nella pretesa ispirazione che la guida. La Chiesa si propone, infatti, come comunità ermeneutica. Ma qual è la sua visione del futuro? Qual è la sua speranza oggi? Nella sua prima lettera a Timoteo, Paolo apostolo invoca «Cristo Gesù nostra speranza» (1,1). La prima e fondamentale speranza della Chiesa è Gesù. È il dato sostanziale. La conoscenza di lui, non solo culturale, ma con piena adesione di fede, è la vera fonte della trasformazione di ogni uomo e del mondo intero. Alla luce di questa certezza, la Dottrina sociale conclude:

La Chiesa insegna all'uomo che Dio gli offre la reale possibilità di superare il male e di raggiungere il bene. Il senso e il fondamento dell'impegno cristiano nel mondo derivano da tale certezza, capace di accendere la speranza, nonostante il peccato che segna profondamente la storia umana: la promessa divina garantisce che il mondo non resta chiuso in se stesso, ma è aperto al Regno di Dio (n. 578).

Quindi ancora dice:

La speranza cristiana imprime un grande slancio all'impegno in campo sociale, infondendo fiducia nella possibilità di costruire un mondo migliore, nella consapevolezza che non può esistere un "paradiso in terra" (n. 579).

La narrazione ecclesiale dunque, pur prospettando una visione del futuro, non si confonde con una narrazione utopica, un "paradiso in terra", ma è una narrazione della speranza dal contenuto attentamente realistico. A tutti i livelli, locale, particolare, universale, la speranza della comunità cristiana ha mire non solo desiderabili ma anche possibili. Gli obiettivi riguardano atteggiamenti e comportamenti di ognuno ma anche la situazione storica e culturale della comunità. La narrazione è interpretazione dell'evento salvifico originario, interpretazione dell'esperienza credente personale, interpretazione della storia di una comunità²⁶. Quella della Chiesa, nel suo insieme,

è certamente l'orizzonte di speranza che più offre possibilità all'uomo di ogni tempo²⁷. Purtroppo il mondo conosce anche la disperazione.

La disperazione

Per Karl Marx il primo santo laico doveva essere Prometeo, colui che si ribellò alla gelosia degli dei e rubò loro il fuoco per portarlo agli uomini. «Il mito di Prometeo viene così assunto a simbolo ed espressione della speranza dell'umanesimo ateo»²⁸. Per Albert Camus, invece, è il mito di Sisifo l'emblema della condizione umana. Con la sua pietra enorme, sospinta fin quasi sulla cima della montagna e poi rovinosamente rotolata di nuovo a valle, Sisifo è immagine dell'inutilità di ogni sforzo umano per migliorare la propria condizione. Samuel Beckett può allora descrivere un'escatologia deformata nell'attesa di Godot. La sua promessa di venire tiene bloccati Vladimiro e Estregone, stanchi, estenuati, dal fatto di restare fermi ad attendere e incapaci comunque di andarsene.

Dalla speranza alla disperazione Paul Poupard vede un passaggio dettato dalla paura delle trasformazioni tecnico-scientifiche contemporanee. «Tutti questi fenomeni che ci fanno paura, sono prodotti dall'uomo, dal suo accresciuto e sempre crescente potere trasformativo e distruttivo»²⁹. Visioni di totale autoannientamento hanno preso il posto delle utopie del progresso. Ne riporta un'eco attualissima Federico Rampini, lì dove, tra i fattori del suicidio occidentale, individua proprio il nuovo paganesimo ambientalista, mentre relazioni di autorevoli scienziati, come Steven Koonin, riferiscono sì della necessità di porre un limite al riscaldamento globale, ma escludono scenari apocalittici³⁰. La cultura veicola dunque significati e informazioni determinanti in relazione al futuro e alla speranza. Possono essere dati scientifici, statistiche, ragioni metafisiche e anche religiose. Il discernimento di quali dati e proiezioni, di quali significati e possibilità sono in gioco, dipende in larga parte dalla ragione umana. Giovanni Paolo II ebbe modo di dire all'Unesco: «Il futuro dell'uomo dipende dalla cultura»³¹. Non è senza valore la promozione di idee e modelli antropologici buoni.

La struttura fondamentale della persona è una vocazione “a farsi”, una chiamata a “diventare più-se-stesso”. Nell'antropologia della speranza di Roberto Zavalloni

l'uomo non è una realtà statica, ma fortemente dinamica; non è un'essenza metafisica totalmente compiuta e definita, ma un progetto aperto, largamente incompiuto, ed è all'uomo stesso che è affidato il compito e la responsabilità di portarlo a compimento³².

Da un punto di vista psicologico, dunque, la *motivazione* è un fattore della speranza. Attivazione e orientamento del comportamento, sforzo verso un significato, la motivazione apre la via alla realizzazione della personalità. Dalla medesima antropologia, poi, prende le mosse anche la dimensione sociale della speranza. La persona ha infatti un carattere individuale, rivolto al proprio sé, e un carattere sociale rivolto all'esterno. La speranza comune è allora una chiamata a realizzare la società futura, a costruire un tessuto sociale fondato su un umanesimo autentico, che trascenda la sola dimensione economica e individualistica e trascenda anche il comunitarismo totalitarista.

Le ragioni psicologiche della disperazione sono perciò da rinvenirsi nella mancanza di significato per la vita. Senza un senso, la persona diventa aggressiva. L'esperienza umana è segnata infatti da una inconsapevole angoscia di vita, per la distanza tra ciò che è e ciò che dovrebbe essere. Questa ansia è ambivalente.

L'angoscia, a livello incosciente, è una situazione di ambiguità tra due poli: quello negativo della disperazione e quello positivo della speranza. Essa rappresenta una situazione di conflitto tra il bisogno che l'uomo ha di espandersi, di realizzarsi, e i contenuti che a tutto ciò si oppongono³³.

La risposta al bisogno di senso è quella individuata da Viktor Frankl. Per il fondatore della logoterapia l'uomo possiede un inconscio spirituale, una religiosità che si rende presente nel vissuto di tutti e che egli chiama il "Dio inconscio", mediante il quale si realizza la "volontà di significato" circa il mistero della vita e della morte, della sofferenza e della gioia.³⁴

La volontà di significato consente di dare un senso anche alle situazioni umane disperate.

Questo vuol dire che gli stessi elementi che apparentemente sembrano segnati dalla negatività – come la tragica triade dell'esistenza umana: la sofferenza, la colpa, la morte – sono aperti alla speranza, e quindi possono essere trasformati in una conquista³⁵.

Si tratterà allora di sostenere questa ricerca di significato, di cui però non si ha bisogno solo per uscire da situazioni difficili ma anche per orientare i tempi e le energie migliori. Esaminare e discernere, tenere ciò che è buono, ma la forza trasformativa della speranza ha bisogno di una straordinarietà particolare.

Il discernimento

Nel descrivere la fine della “cristianità”, quale condizione dell’attuale società occidentale, Chantal Delsol giunge a cogliere il cambiamento ecclesiale come tendenza ad “assomigliare ai vincitori”. La sua riflessione rileva un dato ripetuto nella storia: i vinti, in questo caso i cristiani, tendono ad assumere i connotati dei vincitori, in questo caso laici o pagani, assimilandone linguaggi, valori, prospettive, pur di reintegrarsi nel nuovo contesto sociale³⁶. In questo senso la Chiesa sarebbe ripiegata su se stessa; sconfitta in tutti i campi dagli stravolgimenti moderni, si ripresenterebbe senza pretese alcune se non quelle socialmente accettate dei servizi caritativi. L’immagine che ne risulta, perciò, è quella preconizzata da Flannery O’Connor con il suo predicatore di una *Chiesa della verità senza Gesù Cristo Crocifisso*. Un predicatore che non vuole neanche essere definito tale e il cui comportamento indigna chi lo incontra. «Ecco il guaio di voialtri predicatori – disse il tassista – siete diventati tutti troppo bravi per credere in qualcosa»³⁷. L’identità di Chiesa che ne viene è fuorviata dal relativismo e dalla ricerca di soddisfazione immediata. Proclama infatti Hazel Motes, il predicatore: «Quello che vi ci vuole è qualcosa che pigli il posto di Gesù, qualcosa che parli chiaro. La Chiesa senza Cristo non ce l’ha, un Gesù, ma ne ha bisogno! Ha bisogno di un nuovo gesù!»³⁸.

Forse il posto di Gesù, nella Chiesa, è stato preso da un certo paternalismo buonista, oggi socialmente accettato, oppure da una mondanità efficientista di servizi, ma povera di anima. Bisogna andare oltre.

In questo contesto di smarrimento appaiono le possibilità della speranza. E una sfida potrebbe essere proprio quella ecclesiologicala. Non è posta in discussione la fede; non ce n’è bisogno. Men che meno si discute la carità; di questa infatti c’è molta richiesta. È sulla speranza che si gioca la sfida del futuro, la visione che catalizza il presente. Charles Peguy ne tratteggiava gli orizzonti già ne *Il portico del mistero della seconda virtù*, dal quale si legge:

La fede che più amo, dice Dio, è la speranza.

La fede, no, non mi sorprende.

Io risplendo talmente nella mia creazione.

Che per non vedermi realmente queste povere persone dovrebbero esser cieche.

La carità, dice Dio, non mi sorprende.

Queste povere creature son così infelici che, a meno di aver un cuore di pietra, come potrebbero non aver carità le une per le altre.

Ma la speranza, dice Dio, la speranza, sì, che mi sorprende.
Che questi poveri figli vedano come vanno le cose e credano che domani andrà meglio.
Questo sì che è sorprendente ed è certo la più grande meraviglia della nostra grazia.
Ciò che mi sorprende, dice Dio, è la speranza.
Lei sola guiderà le Virtù e i Mondi.
La Speranza vede quel che non è ancora e che sarà.
Ama quel che non è ancora e che sarà.
Nel futuro del tempo e dell'eternità.

La speranza cristiana accompagna oggi i processi storici e sociali come il sale che dà sapore, la luce che rischiarava le oscurità. Non ha la pretesa di farla la storia ma ha il coraggio della realtà. Contro la fragilità degli idealismi, la speranza non possiede un oggetto, perché una volta posseduto non sarebbe più tale. Padroneggia invece una psicologia della disillusione, per non spegnersi nei sogni, neanche quelli di un idealismo decresciuto, con obiettivi possibili e realizzabili. Si conserva come ispirazione e apertura di mente e di cuore alla complessità del vissuto umano, di cui discerne i frutti buoni da quelli cattivi.

- ¹ ESiodo, *Le opere e i giorni*, BUR, Milano 1958, p. 16.
- ² Cfr. S. KLEIN, *Come cambiamo il mondo. Breve storia della creatività umana*, Bollati Boringheri, Torino 2022.
- ³ *Ivi*, p. 100.
- ⁴ Cfr. R. SCRUTON, *Manifesto dei conservatori*, Raffaello Cortina, Milano 2007.
- ⁵ Cfr. N. MOCHI-POLTRI, *A proposito del conservatorismo di Roger Scruton*, in «Il Pensiero Storico», 2020/7, pp. 67-84.
- ⁶ *Ivi*, p. 74.
- ⁷ R. PAURA, *Occupare il futuro. Prevedere, anticipare e trasformare il mondo di domani*, Codice edizioni, Torino 2022, p. 10.
- ⁸ *Ivi*, p. 11.
- ⁹ Cfr. P. FRASE, *Quattro modelli di futuro. C'è una vita oltre il capitalismo*, Treccani, Roma 2019.
- ¹⁰ Cfr. R. PAURA, *Occupare il futuro. Prevedere, anticipare e trasformare il mondo di domani*, p. 189.
- ¹¹ *Ivi*, pp. 359-365.
- ¹² Cfr. R. BODEI, *Bloch e il principio speranza*, Viarivarium, Napoli 1994.
- ¹³ E. BLOCH, *Il principio speranza*, Garzanti, Milano 1994, p. 1526.
- ¹⁴ Cfr. J. MOLTMANN, *Teologia della speranza*, Queriniana, Brescia 1970, p. 351.
- ¹⁵ E. BLOCH, *Il principio speranza*, cit., p. 1481.
- ¹⁶ Cfr. D. FUSARO, *Odio la resilienza. Contro la mistica della sopportazione*, Rizzoli, Milano 2022.
- ¹⁷ Cfr. O. GONÇALVES, *Narrazioni e cognizioni: implicazioni cliniche*, in «Psicoterapia. Clinica, Epistemologia, Ricerca», 2 (1996), 5, pp. 5-20.
- ¹⁸ Cfr. D. CHALMERS, *Reality +. Virtual World and the Problem of Philosophy*, 2022, 63.
- ¹⁹ Cfr. C. ACCOTO, *Il mondo in sintesi. Cinque brevi lezioni di filosofia della simulazione*, Egea, Milano 2022.
- ²⁰ J. GOTTSCHALL, *Il lato oscuro delle storie. Come lo storytelling cementa le società e talvolta le distrugge*, Bollati Boringheri, Torino 2022, p. 22.
- ²¹ *Ivi*, p. 86.
- ²² *Ivi*, p. 129.
- ²³ *Ivi*, p. 150.
- ²⁴ Cfr. J. LICHT, *La narrazione nella Bibbia*, Paideia, Brescia 1992, pp. 11-12.
- ²⁵ Cfr. L. TONELLO, *Il metodo narrativo come prassi teologica*, in A. BARBI, S. ROMANELLO (a cura di), *La narrazione nella e della Bibbia*, Messaggero, Padova 2012, pp. 300-301.
- ²⁶ *Ivi*, p. 311.
- ²⁷ La sua configurazione oggi merita uno studio a se, su cui torno ancora in *Eccelesiologia del sale*, Quaderni Planus, 2023.
- ²⁸ P. POUPARD, *Speranza e disperazione nella cultura contemporanea*, in B. GIORDANI (a cura di), *La speranza. Studi filosofico-pedagogici*, La Scuola, Brescia 1984, p. 82.
- ²⁹ *Ivi*, p. 84.
- ³⁰ Cfr. F. RAMPINI, *Suicidio occidentale*, Mondadori, Milano 2021, p. 117.
- ³¹ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso all'Unesco*, Parigi, 2 giugno 1980.
- ³² R. ZAVALLONI, *Significato di una psicopedagogia della speranza*, in B. GIORDANI (a cura di), *La speranza. Studi filosofico-pedagogici*, La Scuola, Brescia 1984, p. 202.
- ³³ *Ivi*, p. 214.
- ³⁴ Cfr. V. FRANKL, *Dio nell'inconscio*, Morcelliana, Brescia 1975.
- ³⁵ R. ZAVALLONI, *Significato di una psicopedagogia della speranza*, cit., p. 219.
- ³⁶ Cfr. C. DELSOL, *La fine della cristianità e il ritorno al paganesimo*, Cantagalli, Siena 2022, pp. 105-108.
- ³⁷ F. O'CONNOR, *La saggezza nel sangue*, Garzanti, Milano 1985, p. 31.
- ³⁸ *Ivi*, p. 121.